

La seduta comincia alle 9,05.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Albertini, Apolloni, Bova, Carmelo Carrara, Fassino, Mangiacavallo, Mattioli, Molinari, Pecoraro Scania, Soriero e Vendola sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Sono altresì considerati in missione, ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge costituzionale 24 gennaio 1997, n. 1, i deputati membri della Commissione bicamerale facenti parte del Comitato di cui all'articolo 3, comma 2, della citata legge, in relazione alla riunione del medesimo in data odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell' *allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze urgenti

(ore 9,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

Avverto che in base all'articolo 138-*bis* del regolamento, lo svolgimento delle interpellanze urgenti ha luogo a norma dell'articolo 138. Pertanto, il presentatore di ciascuna interpellanza ha facoltà di illustrarla per non più di quindici minuti, e dopo la risposta del Governo, di esporre per non più di dieci minuti le ragioni per le quali egli sia o no soddisfatto.

(Crisi dei mercati finanziari asiatici)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Tatarella n. 2-00851 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 1*).

L'onorevole Armani, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, siamo alla vigilia della «partenza» dell'euro, un esperimento unico al mondo di rinuncia della sovranità monetaria nazionale senza rinuncia alla sovranità politica degli Stati aderenti. L'esperimento è rischioso perché l'Europa e l'Italia devono curare una disoccupazione media tra il 12 e il 13 per cento della forza lavoro; esso può riuscire solo se si realizzerà, specie nella prima fase, in un contesto di congiuntura internazionale di sviluppo e di espansione.

Ma oggi c'è la crisi asiatica, una crisi che già dall'estate scorsa è in atto, con riflessi gravi dal punto di vista finanziario e valutario che stanno determinando contraccolpi negativi sull'indebitamento di quei paesi verso il sistema finanziario internazionale, nonché sui corsi delle valute e dei titoli.

La crisi asiatica investe in prima battuta il sistema bancario giapponese e

quello statunitense, ma non è affatto lontana dall'aver effetti negativi sul sistema bancario europeo, come del resto sostiene il premio Nobel Samuelson.

Il riflesso sul sistema bancario italiano, nel quadro di quello europeo, risulta tutt'altro che trascurabile se — prendendo dati recenti della Banca dei regolamenti internazionali — al 30 giugno 1997 (non dispongo di dati più recenti) l'esposizione degli istituti creditizi del nostro paese verso la Cina, la Corea del Sud, la Thailandia, la Malaysia e Taiwan risulta essere complessivamente pari a 7.420 miliardi. Ma il dato esclude l'Indonesia, Hong Kong, Singapore, le Filippine, nonché, ovviamente, il Giappone.

La crisi asiatica, traducendosi in una svalutazione delle monete degli Stati di quell'area, in particolare della Cina, avrà probabilmente riflessi significativi sul meccanismo degli scambi internazionali, nel senso di incentivare, come è ovvio, le esportazioni asiatiche verso l'Europa, verso gli Stati Uniti e quindi anche verso l'Italia, e di penalizzare le esportazioni europee e italiane verso il sud-est asiatico.

Da quest'ultimo punto di vista, l'Italia è interessata agli scambi con quest'area dell'Asia in misura solo apparentemente modesta, se è vero che le nostre esportazioni complessive verso quegli Stati, secondo i dati ISTAT dei primi dieci mesi del 1997, rappresentano il 7 per cento delle nostre esportazioni totali, mentre le importazioni sono pari al 6 per cento del totale: e ciò perché si tratta comunque, in termini di valori assoluti, di 24-25 mila miliardi.

Tra l'altro gli ultimi dati danno la sensazione del primo effetto sulla bilancia dei pagamenti italiana. Le esportazioni verso la Cina, il Giappone, e i nuovi paesi del sud-est asiatico a dicembre del 1997 (sono i dati ultimi che abbiamo avuto dall'ISTAT) scendono dell'11,7 per cento nei confronti del Giappone e dell'11,5 per cento rispetto agli altri paesi del sud-est asiatico. La Cina si mantiene ancora positiva per lo 0,8 per cento, ma le importazioni di questi paesi verso l'Italia sono fortemente cresciute, a dimo-

strazione, appunto, dell'effetto che si è determinato. L'Italia è impegnata ad affiancare il Fondo monetario internazionale nei piani di sostegno a favore dei molti paesi del sud-est asiatico e, in particolare, a favore della Corea del Sud. Ciò significa che le banche italiane devono concedere una moratoria sul recupero dei crediti verso quei sistemi creditizi e quei paesi.

Fra l'altro, verificando questi dati, ci si accorge che nel contesto del sistema bancario italiano, che non è certamente in buona salute da molti punti di vista — la massa delle sofferenze è nota a tutti —, la moratoria verso questi paesi per 10 o 12 mila miliardi, può rappresentare un elemento estremamente negativo. Mi domando: quali effetti può avere la crisi asiatica sulle notorie difficoltà strutturali del nostro sistema bancario? Certamente non un effetto positivo!

Quale può essere l'effetto negativo sulla crescita del nostro sistema produttivo per il 1998? Il Presidente del Consiglio Prodi ha parlato di meno 0,2-0,3 per cento, mentre analisti internazionali e la letteratura sviluppatasi in questi mesi indicano un effetto molto più consistente: solo per gli Stati Uniti esso è pari a meno 1 per cento, con un riflesso per l'Europa e per l'Italia dello 0,4-0,5 per cento. Poiché per il 1998 si prevede una crescita pari al 2-2,5 per cento, comprendete certamente quale effetto negativo può determinarsi in conseguenza della crisi asiatica: se la crescita fosse pari al 2 per cento, l'effetto sarebbe meno 5 per cento, il che significa poco più della crescita attesa per il 1997; se la crescita fosse pari a meno 2,5 per cento, ciò significherebbe 2 per cento e, come saprete, l'occupazione cresce a partire dal 2 per cento in su. Dobbiamo dunque attenderci un riflesso negativo molto più accentuato rispetto alle indicazioni date dal Presidente del Consiglio.

Chiedo perciò al Governo quali effetti siano stati determinati dalla crisi asiatica in relazione alle difficoltà strutturali del nostro sistema bancario ed alla crescita del PIL.

Mi riallaccio al problema dell'ingresso nell'euro. Un conto è entrare nella nuova

moneta europea in un contesto di crescita economica generalizzata dell'Europa e dei sistemi dei paesi industrializzati, un altro è entrarci in una fase recessiva che si caratterizza per un tasso di disoccupazione nei termini da me citati. Invito il Governo a non sottovalutare questi aspetti, a non mettere la sordina sulle difficoltà scaturenti dalla crisi. La svalutazione della moneta cinese avrebbe un riflesso tale in termini di crollo dei prezzi dei prodotti all'importazione per l'Europa e gli Stati Uniti da costringere la Banca centrale europea, una volta avviata la moneta europea, a creare delle difese rappresentate dall'irrigidimento delle difese monetarie e valutarie. Ciò produrrebbe un aumento dei tassi ed un paese che ha il 122-123 per cento di rapporto debito-PIL incontrerebbe notevoli difficoltà.

Poiché il ministro del tesoro basa la crescita ed il piano di rientro dal debito pubblico, cioè il piano di sostenibilità, sull'abbassamento dei tassi di interesse e non sul calo della pressione fiscale — del resto l'avanzo primario è mantenuto tra il 5 ed il 6 per cento a parità di pressione fiscale —, è evidente che l'irrigidimento dei saggi di interesse internazionali può determinare fenomeni negativi consistenti per il nostro paese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica ha facoltà di rispondere.

LAURA MARIA PENNACCHI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica.* Gli onorevoli Tatarella, Armani e Selva, con la loro interpellanza, come ha testé argomentato l'onorevole Armani, pongono questioni in relazione alla crisi che sta investendo i paesi del sud-est asiatico, questioni delicate sulla cui importanza non si può che convenire.

In questo scorcio di 1998, nonostante le incertezze che permangono soprattutto nelle economie del sud-est asiatico (ora peraltro vediamo con chiarezza che la

crisi si è spostata come centro gravitazionale dalla Corea del sud all'Indonesia), sembra potersi già evidenziare un miglioramento, per quanto lento ed ancora modesto. A questo miglioramento concorrono senz'altro gli sforzi che si stanno compiendo in tema di rifinanziamento del debito estero e le riforme strutturali che i paesi interessati stanno adottando. Nel contempo, però, i mercati internazionali appaiono tenere ancora un atteggiamento di attesa, per poter valutare appieno le caratteristiche, gli esiti e l'evoluzione della crisi stessa.

In relazione all'evoluzione cui stiamo assistendo osserviamo anche che i mercati obbligazionari degli Stati Uniti e dell'Europa hanno già registrato e continuano a registrare forti movimenti per la massiccia immissione di liquidità che viene trasferita dalle piazze dei paesi del sud-est asiatico su quelle statunitensi ed europee, che vengono considerate finanziariamente più sicure. In generale, le autorità monetarie dei paesi più industrializzati mantengono un approccio di prudente attesa, tant'è vero che hanno rimandato eventuali manovre sui tassi.

Nel quadro che ho così sommariamente ricordato, si inserisce l'impatto della crisi stessa — che è appunto la questione su cui ci si chiede di fornire valutazioni — sulla crescita delle economie mondiali, a partire dalla considerazione che in questa crisi sono presenti elementi indubbiamente strutturali, i quali si riflettono anche sui piani di stabilizzazione che sono già stati presentati o che sono allo studio.

L'impatto della crisi sulla crescita delle economie mondiali si lega ad una serie di elementi, in particolare, alla drastica riduzione della crescita dei paesi emergenti dell'Asia. Questi ultimi dal 1990 al 1996 hanno fatto registrare un tasso di crescita media del PIL dell'8 per cento. Le previsioni per il 1998 indicano un tasso significativo, ma molto più basso di quello ricordato, pari al 3 per cento. Dunque, la drastica riduzione della crescita porterà ad una altrettanto significativa decrescita delle importazioni.

L'altro elemento molto rilevante è il fatto che le merci prodotte nell'area, data la forte svalutazione in atto delle valute dei singoli paesi, godranno di un vantaggio competitivo di cui vedremo sicuramente gli effetti.

Tuttavia, anche sulla base delle osservazioni che gli organismi internazionali stanno monitorando, riteniamo che il ridimensionamento della crescita mondiale sarà quantitativamente moderato, tenendo conto della forte integrazione che già sussiste tra le economie dell'Asia (cito soltanto un dato: più del 50 per cento del loro commercio è infraregionale) e, nel contempo, della buona *performance* attesa per tutti i paesi dell'Europa occidentale, comprese per le economie in transizione della stessa Europa occidentale, nonché dell'ottima *performance* che l'economia americana continua a mantenere da molti anni, con un andamento assolutamente inedito.

Questi elementi ovviamente influiscono sulle previsioni che gli organismi internazionali — in particolare l'OCSE ed il Fondo monetario — formulano. Segnatamente l'impatto viene considerato contenuto: si ipotizza un impatto negativo dello 0,7 per cento per gli Stati Uniti e dello 0,8 per cento per l'Europa. Ciò è correlato all'ipotesi di una caduta delle esportazioni mondiali che non sarà superiore a quella che è stata determinata dalla crisi valutaria del Messico nel 1995 e che ricordo fu pari all'1,5 per cento.

Non si può tuttavia escludere il persistere del rischio di una spirale deflazionistica a causa del calo dei costi delle importazioni dai paesi del sud-est asiatico.

L'Europa appare però positivamente — e non negativamente — interessata da questa evoluzione, soprattutto tenendo conto che la politica monetaria dovrà considerarsi in una funzione prociclica, in ciò favorita da una moderata evoluzione dei tassi di interesse e da un andamento estremamente contenuto dell'inflazione, di cui il nostro paese è un esempio che tutti considerano eccezionale.

Inoltre la valutazione è che l'impatto sulla domanda interna, che indubbiamente

potrà essere legata ad una riduzione delle rendite azionarie, sarà tuttavia contenuto.

Al riguardo va sottolineato un elemento. Vi è una specificità dei paesi europei rispetto agli Stati Uniti: la quota-ricchezza detenuta ed investita dalle famiglie sul mercato azionario è molto contenuta rispetto a quella degli Stati Uniti. Ciò peraltro potrebbe costituire oggetto se non di valutazioni critiche, quanto meno di previsioni che potrebbero spingere ad adottare comportamenti che facciano evolvere la situazione in direzione diversa. È un fatto, comunque, che la quota-ricchezza detenuta dalle famiglie sul mercato azionario è molto contenuta rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti. Dunque la sensibilità del nostro paese e dei paesi europei nell'ipotesi di un prolungarsi della crisi asiatica appare conseguentemente contenuta.

Per ciò che riguarda l'Italia si stima, in controtendenza, per il 1998 un incremento del PIL moderato ma significativo, che è stato progressivamente aggiornato, come è a tutti noto, in sede internazionale dall'1,8 per cento al 2,1 per cento nel periodo giugno-dicembre 1997, proprio per il positivo andamento congiunturale del nostro paese, al quale concorre la bassa inflazione ed il forte calo dei tassi di interesse.

Anche questa previsione non esclude i rischi di un potenziale impatto sull'economia reale che potrebbero derivare dall'evoluzione del commercio con l'estero con l'area dei nuovi paesi industrializzati asiatici, come la Corea del sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan, e dall'apprezzamento del dollaro su tutte le piazze.

Insisto però nel dire che tali rischi si ritiene siano limitati in primo luogo dai ridotti volumi dell'interscambio che il nostro paese ha con i paesi che ricordavo e con i quali — è importante tenerlo presente — anche a fine novembre 1997 si è registrato un saldo commerciale positivo per 9.775 miliardi, nonostante la riduzione delle esportazioni e l'aumento delle importazioni. I rischi sono limitati, poi, per il forte contenimento dei prezzi delle materie prime, che bilancia — e ciò

potrebbe rappresentare un elemento di maggiore preoccupazione per noi — l'evoluzione del dollaro.

Dal punto di vista finanziario il forte afflusso di liquidità sui mercati obbligazionari ha comportato una riduzione dei rendimenti e in questo senso ha facilitato un'evoluzione del nostro mercato interno più simile a quella che hanno i paesi maturi e ha contribuito — questa relazione di causa ed effetto non può essere sottovalutata —, benché indirettamente, ad un ridimensionamento della scala dei tassi, compresa quella dei tassi a breve.

Il nostro sistema bancario, come appare chiaramente dal una tabella redatta dall'Ufficio italiano cambi, evidenzia un'esposizione complessivamente contenuta verso i paesi coinvolti nella crisi. Al contrario, è rilevante il credito con il Giappone, che peraltro è solo indirettamente interessato dalla crisi asiatica in quanto partner principale dei paesi asiatici. Il Giappone del resto ha provveduto a fronteggiare l'esposizione delle sue banche e a riliquidarle con una raccolta di 10 mila miliardi di yen, pari a 135 mila miliardi di lire, attraverso la vendita di obbligazioni garantite dallo Stato.

Per concludere, confermo la valutazione di un impatto molto contenuto sulla crescita. Comunque, anche a prescindere da questa valutazione, sono ormai generali le convinzioni, se non proprio unanimi, sul valore strategico del processo di unificazione monetaria; processo inteso più che nei termini di una rinuncia in uno spostamento dell'esercizio della sovranità monetaria per ripristinare una sovranità monetaria smarrita, con tutti gli effetti negativi che ciò ha comportato come perdita di peso nel campo delle produzioni avanzate e delle frontiere tecnologiche innovative. Dunque, lo spostamento è tra livello nazionale e livello continentale europeo perché ne possa trarre vantaggio l'intera Europa che soffre della cosiddetta sclerosi europea e del cosiddetto declino europeo e ne possa trarre vantaggio il nostro paese, che ha avuto ancora più

significativi problemi ma che oggi si presenta all'appuntamento con risultati del tutto eccezionali.

Il recupero della sovranità valutaria smarrita permetterà di ricostruire una grande area valutaria di stabilità — uno dei grandi fattori di competitività degli Stati Uniti d'America è quello di disporre di un grande mercato integrato, composto di 250 milioni di consumatori — e consentirà all'Europa di disporre di un'estensione dell'area della cittadinanza di proporzioni anche superiori, perché sarà di più di 320 milioni di cittadini e consumatori. Una grande area di stabilità valutaria significa capacità di attrarre capitali, capacità di sollecitare un'inversione dei modelli di specializzazione produttiva e consente di ripristinare quella capacità di innovazione finora messa in discussione e, attraverso questi processi, di rilanciare modelli di sviluppo che genereranno nuova occupazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Armani ha facoltà di replicare per l'interpellanza Tatarella n. 2-00851, di cui è cofirmatario.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, ho constatato l'estremo ottimismo con cui il sottosegretario ha commentato l'interpellanza. Ricordo una frase di un altro grande economista americano Dornbusch, che rilevava come l'esposizione delle banche europee verso il sistema asiatico è superiore a quella degli Stati Uniti, in particolare quella italiana e francese. Non vorrei che si mettesse sullo stesso piano l'evento Messico di qualche anno fa con l'evento che abbraccia un'intera area del mondo, alla quale appartiene anche il Giappone. In questo paese la crescita è da anni dello 0,3-0,4 per cento annua.

Se la Cina entrasse in crisi, essa si estenderebbe a quel 50 per cento di interscambio tra i paesi del sud-est asiatico, poiché verrebbe investito anche il Giappone ed il coinvolgimento di tale paese significa mettere in moto un processo il cui punto d'arrivo non potrebbe essere controllato.

Al di là di tutto ciò, vorrei ricordare che proprio nel corso del recente incontro

mondiale di Davos, il presidente dell'ENI Bernabè si è dichiarato molto preoccupato per il crollo dei prezzi delle materie prime, in particolare del petrolio, a fronte di un andamento sostenuto del dollaro. Una crisi asiatica potrebbe mettere in moto un processo deflazionistico rispetto al quale il sistema internazionale non avrebbe gli strumenti che in una passata crisi deflazionistica — mi riferisco al periodo 1929-1933 — furono individuati all'interno di ciascun paese. Infatti, allora avemmo la possibilità di porre in essere manovre di deficit di bilancio di tipo keynesiano, mentre nel caso di una bolla speculativa e di una crisi deflazionistica internazionale non avremmo strumenti adeguati anche perché il Fondo monetario internazionale — come sapete — ha armi spuntate, non ha più di venti, trenta o quaranta miliardi di dollari da porre in campo; quindi, dovrebbero essere i singoli paesi ad intervenire.

Per quanto ci riguarda, già con la moratoria concessa dalle nostre banche alla Corea si evidenzia che il nostro sistema finanziario verrebbe direttamente coinvolto.

Vorrei sottolineare un aspetto, suggerendo al sottosegretario di approfondire una questione particolare; tra l'altro, è prevista per oggi l'audizione del ministro Ciampi e quindi gli sottoporro direttamente il problema, chiedendogli di effettuare un attento monitoraggio, poiché non dobbiamo affidarci allo «stellone», che può dirci che i tassi di interesse probabilmente decresceranno e che quindi noi potremo trasferire una parte degli oneri del debito sulla grande mamma euro, che si realizzerà a partire dal 1999. In realtà, tuttavia, sapendo che si verificherà un'integrazione di carattere monetario ma non politico, dovremo tenerci tutti i nostri debiti e pagarli: il ministro Ciampi afferma che lo si dovrà fare in dodici anni, io credo invece in trent'anni. Ovviamente il problema sarà quello relativo alle modalità del rimborso ed alle strategie in base alle quali sarà affrontata la questione del servizio interessi. Fino ad ora abbiamo assistito solo ad una crescita

della pressione fiscale e non ad una riduzione della spesa corrente, strutturale. Pertanto, siamo in presenza di un aspetto preoccupante, che dà la sensazione della fragilità e dell'estremo pressapochismo con cui si affronta un problema di vaste dimensioni, tra l'altro richiamando la solita solfa del grande mercato europeo. Ma il mercato europeo non può essere confrontato con quello americano. In America si parla un'unica lingua e ci si sposta tranquillamente dalla costa est alla costa ovest, a seconda della crescita economica o della recessione dei singoli Stati. Da noi, come è noto, la mobilità del lavoro è assai limitata e quella delle merci lo è parzialmente. L'unica mobilità alla quale assistiamo è quella dei capitali: questi ultimi, così come vengono, altrettanto possono fuggire. Quindi, nutriamo una grande preoccupazione proprio perché non si tratta di una crisi limitata ad un solo paese, come è avvenuto in Messico, nei confronti del quale gli Stati Uniti sono intervenuti, anche perché, in un certo senso, era il «cortile» di casa. Ci troviamo di fronte ad un meccanismo rispetto al quale — la crisi dell'Indonesia lo dimostra — i provvedimenti di contenimento e di riforma, che dovranno essere predisposti da paesi retti da dittature militari o da oligarchie, avranno tempi lunghi ed incerti per quanto riguarda i risultati. Dobbiamo pertanto attrezzarci affinché non si dia importanza solo al calo dei tassi di interesse, ma si affronti strutturalmente la questione della diminuzione della spesa e soprattutto si riduca la pressione fiscale. Infatti, se il paese vuole mantenere la crescita del PIL intorno alle previsioni effettuate dal ministro Ciampi per i prossimi 12-15 anni, con un avanzo primario delle dimensioni del 5 o 6 per cento del PIL, non potrà non ridurre la pressione fiscale; altrimenti il PIL non potrà aumentare.

*(Attuazione direttiva Unione europea
sull'orario di lavoro)*

PRESIDENTE. Chiedendo scusa agli altri colleghi, in considerazione degli im-

pegni del rappresentante del Governo passiamo all'interpellanza Fei n. 2-00857 (vedi l'allegato A — *Interpellanze urgenti sezione 2*), cui risponderà il ministro Treu.

L'onorevole Contento, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MANLIO CONTENUTO. Signor Presidente, egregi colleghi, signor ministro, l'interpellanza, firmata da numerosi deputati di alleanza nazionale e del Polo, ha come oggetto una delle questioni che si trovano attualmente sul tappeto e sono fonte di preoccupazione non solo per chi vi parla, ma anche per larghi strati della nostra società civile, per gli effetti che in relazione al problema delle 35 ore potrebbero avere decisioni che il Governo si accinge in questi giorni e in queste settimane a definire.

L'interpellanza in questione muove innanzitutto dall'osservazione che nella recente legge comunitaria per gli anni 1995-1997, che la Camera ha licenziato non molto tempo fa, era contenuta originariamente una previsione normativa — recata dall'articolo 46 — che stabiliva espressamente le modalità di attuazione della direttiva comunitaria in materia di organizzazione dell'orario di lavoro. In quell'articolo, così come allora era stato confezionato, si prevedeva specificamente che l'orario normale di lavoro fosse fissato in 40 ore settimanali e che i contratti collettivi nazionali potessero stabilire una durata minore e riferire l'orario normale alla durata media delle prestazioni lavorative in un periodo non superiore all'anno. In sostanza, quella disposizione prevedeva, quindi, il recepimento nell'ordinamento italiano dei criteri assunti sulla scorta di una direttiva emessa dagli organismi comunitari competenti, la quale fissava in linea di principio il limite delle 40 ore come punto di riferimento. Purtroppo, però, è accaduto che, in forza di un emendamento soppressivo presentato proprio in quest'aula, quell'articolo sia stato cancellato. Quindi quell'indicazione, che pure nel corso dell'iter parlamentare aveva avuto anche il consenso del Governo — almeno in base a quanto si era potuto

apprendere — è stata immediatamente tolta di mezzo.

Vi è poi un'aggravante nel percorso che stiamo ricostruendo, collegata ad un aspetto che tra l'altro, signor ministro, la vede coinvolta direttamente. Mi riferisco al provvedimento varato nel giugno dell'anno scorso, che, per ragioni di semplificazione, nel dibattito politico viene definito lapidariamente come « pacchetto Treu », all'interno del quale vi era un'ulteriore specifica previsione normativa — che sicuramente lei conosce meglio di chi le parla — rappresentata dall'articolo 13 il quale, tra l'altro, ha ribadito che l'orario normale di lavoro nel nostro ordinamento è fissato in 40 ore settimanali e che i contratti collettivi nazionali possono stabilire una durata minore e fissare il riferimento dell'orario con modalità diverse. Sostanzialmente, altro non rappresentava, questa disposizione normativa, che quanto sarebbe stato successivamente sancito nell'accordo di recepimento della legge comunitaria.

Saltando a pie' pari tutto il resto, è evidente che quel che interessa all'opposizione in questo momento è comprendere l'atteggiamento del Governo in relazione ad una questione politica da tutti conosciuta: il famoso lodo Bertinotti. Lei sa che nel nostro paese, anche nella giustizia, si fa sempre riferimento a qualche lodo; bene, ce n'è uno, che lei conosce benissimo, tra il Governo e Bertinotti, tra le forze di maggioranza e Bertinotti, che è in grado di condizionare, tra l'altro, almeno in parte, sotto il profilo politico la « libertà » degli schieramenti in relazione ad un problema come questo.

Allora, di fronte a tutti questi episodi ed in relazione agli interessi nazionali, che per noi sono rappresentati dal sistema produttivo e quindi economico del nostro paese, ci siamo permessi di domandare al Governo per quali ragioni innanzitutto sia stato accolto l'emendamento famoso che ha tolto di mezzo l'attuazione della direttiva comunitaria, in materia tra l'altro di orario di lavoro, e quale valore sia stato attribuito all'accordo sindacale stipulato, sostanzialmente sulla scorta dei criteri

degli allegati al Trattato di Maastricht, tra Confindustria e organizzazioni sindacali il 12 novembre 1997. Soprattutto, signor ministro, al di là degli infingimenti e delle polemiche giornalistiche, le chiediamo quali provvedimenti lei, a nome del Governo, o il Governo intendano adottare e con quali tempi in relazione al recepimento della direttiva europea n. 104 del 1993.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

TIZIANO TREU, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Onorevole Conto, lei ha presentato la questione con molta correttezza nelle premesse, quindi mi esimo dal ritornare su questi punti e faccio alcune precisazioni sulla questione specifica che viene richiesta.

Nella versione della legge n. 196 si riprende un'indicazione del patto del lavoro, stipulato nel settembre 1996, in cui in materia di orario di lavoro si danno due indicazioni (questo è importante anche per risponderle): da una parte, recepire la direttiva comunitaria n. 93/104 e, dall'altra, fissare in ogni caso — così si dice — in via legislativa il nuovo orario, che allora era immaginato di 40 ore.

Dico questo per sottolineare che la direttiva comunitaria non si occupa di orario normale, ma si occupa di livelli massimi di orario, cioè ha una funzione di garanzia; si occupa dell'orario notturno, dei riposi, prevede deroghe alle normative di garanzia. Insomma, come normalmente le direttive di questo tipo, ha essenzialmente una funzione garantista e direi anche di tutela della salute.

Viceversa, l'orario normale è materia distinta, che si discute in sede contrattuale, ma che ha anche un'appropriata sede legislativa, tanto è vero che nello stesso patto del settembre 1996 si immaginava la definizione in via legislativa di un nuovo orario.

Quando si è discussa la legge comunitaria, non si è tenuta così distinta la materia — devo dire, valutando *ex post*,

forse in modo improprio — e, tra i criteri di attuazione della delega che avrebbe dovuto poi permettere di far riferimento all'accordo intervenuto tra le parti per l'attuazione della direttiva, si è aggiunta anche un'indicazione normativa che aveva a che fare con l'orario normale; ripeto, materia di per sé estranea alla direttiva. Quindi, questo già indica come ci sia stata un po' di contaminazione.

Nella discussione successiva, come lei stesso ha ricordato, la materia è stata arricchita, comunque complicata in ogni caso; c'è stato il fatto nuovo dell'accordo Governo-rifondazione comunista in ordine all'orario delle 35 ore. Ripeto: materia in sé estranea alla direttiva, ma di fatto poi interferente, perché, come ho detto, nella stessa presentazione della legge comunitaria i due aspetti sono stati intersecati.

In tale contesto, l'emendamento presentato dalla maggioranza, a cui lei ha fatto cenno, è da considerarsi proprio alla luce di questo fatto; c'è un'interferenza tra la materia propria della direttiva vertente sui riposi e gli orari notturni, e la materia concernente gli orari normali oggetto di questa nuova indicazione attinente non più alle 40 ma, in ipotesi, alle 35 ore.

Di fronte a tale sopravvenienza la maggioranza (il Governo ha preso atto) ha ritenuto che fosse opportuno momentaneamente soprassedere all'attuazione della delega in quel modo per chiarire la questione dell'orario normale. Tale questione, tra l'altro, non è solo oggetto dell'accordo citato e quindi di un'iniziativa legislativa che il Governo si è impegnato ad assumere, ma è anche oggetto di disegni di legge già presentati in Parlamento.

La stessa ragione ha portato a compiere operazioni di stralcio anche con riferimento all'attuazione della direttiva comunitaria sui congedi parentali, una questione diversa ma che tuttavia ha dei contatti con quella in oggetto.

Ciò è stato fatto per avere il tempo necessario per raccordare la questione dell'orario normale con quella contenuta nel disegno di legge attuativo delle 35 ore.

L'aver stralciato la norma nella legge comunitaria non significa che il Governo non abbia intenzione di riprendere la materia negli stessi termini.

In questo senso, del resto, vi è stata un'esplicita indicazione da parte mia ma anche da parte della Presidenza del Consiglio sia in Commissione lavoro che in incontri con le parti sociali, confermando che è intenzione del Governo attuare la direttiva comunitaria con la tecnica della delega, mantenendo quindi il valore dell'accordo sindacale, da lei ricordato, stipulato il 12 novembre 1997, modificando o aggiustando la parte dell'accordo che si riferisce all'orario normale.

Ricordo che nell'accordo sindacale da lei citato non vi è solo la materia tipica della direttiva (i riposi, l'orario notturno e via dicendo), ma anche quella dell'orario normale espresso in 40 ore ed ora, viceversa, oggetto di discussione per le 35 ore.

In conclusione noi manteniamo e diamo valore all'accordo sindacale stipulato in base ai principi del trattato di Maastricht; riteniamo che esso continui ad essere la base per l'attuazione della delega e che lo strumento della delega sia tuttora uno strumento valido. Ovviamente ci sarà da fare quest'aggiustamento per quanto riguarda l'orario normale e lo si farà col disegno di legge che il Governo si è impegnato a presentare. Ci sono anche altri disegni di legge all'esame del Parlamento, ma noi privilegiamo quella « sede » per inserire una norma di delega che permetta di recepire in tempi brevi la direttiva europea n. 104 del 1993.

Sappiamo che i tempi sono stretti e che l'Italia non deve rischiare una condanna per non aver recepito quella direttiva; pertanto, anche per questa ragione, ci impegniamo ad accelerare i tempi.

PRESIDENTE. L'onorevole Contento ha facoltà di replicare per l'interpellanza Fei n. 2-00857, di cui è cofirmatario.

MANLIO CONTENTO. Signor Presidente, signor ministro, debbo dire che le argomentazioni che lei ha portato in questa sede non sono soddisfacenti; non lo

sono in relazione all'occasione che le era stata offerta e che io pensavo lei volesse cogliere per andare, come giustamente ha inteso nella sua risposta, un tantino oltre quello che era l'aspetto strettamente connesso alla direttiva comunitaria.

Me ne dispiaccio perché, nel silenzio che ha caratterizzato la sua risposta in relazione a questi aspetti, vi è indubbiamente tutto il suo imbarazzo di fronte ad una questione che non è ancora sostanzialmente definita nei suoi contenuti e che mette in grave discussione, se me lo consente, gli interessi di un sistema economico che non sono quelli dell'onorevole Bertinotti e non sono nemmeno quelli del Governo del paese: sono gli interessi della nostra nazione.

Quando nelle sue parole avverto la distinzione tra il contenuto, corretto sotto il profilo tecnico, dell'orario di 40 ore riferito alla protezione dei lavoratori, quindi come elemento inquadrato in quel contesto, mi stupisco di non percepire da parte sua un imbarazzo molto più forte per quanto attiene al passaggio normativo esistente nel nostro ordinamento, quello dell'articolo 13 della legge che porta il suo nome, il cosiddetto « pacchetto Treu », nel quale, come lei mi insegna, è scritto chiaramente che l'orario di lavoro è di 40 ore e che questo è l'orario di lavoro normale; quindi siamo al di fuori, sotto il profilo giuridico, del contenuto della direttiva. Ritengo che lei forse sia la persona più sensibile a tale riguardo, perché deve spiegare all'opposizione, che glielo chiede nell'interesse del paese, come sia pensabile che mentre con un provvedimento adottato solo alcuni mesi fa, si è fissato come limite per l'orario di lavoro normale quello delle 40 ore, demandando alla contrattazione collettiva la possibilità, come accade oggi, di andare oltre quella definizione per legge, *d'emblée* ci si stia accingendo ad indicare normativamente il limite delle 35 ore nel corso di un dibattito che non solo coinvolge tutti i paesi europei, ma anche i sistemi economici europei.

L'aspetto drammatico della situazione è legato a questioni ancora più impor-

tanti. Il tema delle 35 ore di lavoro settimanali, di estrema attualità, porterà un beneficio al nostro paese nel sistema competitivo interno dell'Unione europea? In relazione agli aspetti della disoccupazione di aree cosiddette svantaggiate, quali il Mezzogiorno d'Italia, quell'indicazione creerà nuovo lavoro e soprattutto consentirà di far emergere quel lavoro sommerso di cui si sta discutendo da più parti? Non sarà invece un ulteriore grande peso che graverà sulla possibilità di far crescere l'offerta di lavoro e sulla diminuzione dei livelli di disoccupazione nel paese?

Pensavamo che quella odierna rappresentasse una possibilità per il ministro del lavoro per chiarire in quest'aula quale dovrà essere il ruolo del Parlamento rispetto a tale questione. Ci chiediamo infatti se esso di dovrà limitare a svolgere un mero ruolo notarile o, se preferisce, da ufficio del registro in relazione a progetti di organizzazione del lavoro che si riflettono sul sistema produttivo, che non sono il frutto — o quanto meno si avviano a non essere il frutto — di una scelta ponderata presa a seguito di un dialogo tra forze di maggioranza e di opposizione che sia incentrata sugli interessi del paese, ma che presentano purtroppo una forte anomalia, determinata dall'esistenza di un accordo politico che consente alla maggioranza di sostenere il suo Governo, o se potrà aspirare ad altro. È drammatico, considerato che ci dovremo sempre più confrontare in termini competitivi nell'ambito delle politiche di coesione dell'Unione europea, immaginare che nel nostro paese questa libertà non ci sia in forza di un accordo politico stilato nei termini che ho illustrato.

Lei aveva il dovere, perché rappresenta il Governo di questa nazione e aveva, secondo me, l'opportunità in quest'aula di farlo, di chiarire quale fosse anche la sua opinione, considerato che tali responsabilità fanno capo al suo dicastero. Avrebbe dovuto rendere noto se riteneva, in sostanza, che gli accordi cui ha fatto riferimento e che avevano disegnato un percorso comune, da un lato le organizzazioni sindacali e dall'altro le associazioni

di categoria, possano e debbano essere sorpassati da quel *diktat* che si è riassunto nel cosiddetto « lodo Bertinotti ».

Questa è la nostra preoccupazione e riguarda, come ho detto in precedenza, le attività di impresa del paese.

Non vorremmo che l'abbassamento dell'orario normale di lavoro stabilito per legge portasse a conseguenze, che peraltro si sono già verificate. Cito l'esempio dei metalmeccanici tedeschi (che lei, signor ministro, conosce probabilmente molto meglio di chiunque altro) per i quali sotto il profilo contrattuale questa direzione è stata intrapresa e successivamente ci si è accorti che, invece di consentire alle aziende un aumento dell'occupazione, queste ultime sono state costrette ad aumentare gli investimenti nell'innovazione tecnologica e nei macchinari. Dunque anche i fatti e non solo le parole dimostrano che quella strada è quanto meno pericolosa e discutibile.

Ecco le ragioni per cui, signor ministro, non posso essere soddisfatto della sua risposta, e non lo sono nell'interesse del paese. Spero che lei non accetti di consegnare al Parlamento un lodo Bertinotti deciso fuori di qui e che viene imposto alle forze di maggioranza, e in qualche modo contrastato solo dalle forze di opposizione, perché in discussione è il nostro interesse nazionale, un intero sistema economico. Per quanto riguarda alleanza nazionale, noi vorremmo che questi interessi, che giudichiamo di carattere nazionale, fossero consegnati alle mani del Parlamento e non agli accordi tra Governo e Bertinotti (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

(Crisi agrumicoltura)

PRESIDENTE. Passiamo alle interpellanze Mussi n. 2-00855 e Diliberto n. 2-00862 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3*).

Queste interpellanze, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Caruano, cofirmatario dell'interpellanza Mussi n. 2-00855, ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI CARUANO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, vorrei sinteticamente fare il punto di una crisi senza precedenti che interessa l'agrumicoltura non solo siciliana ma anche di altre regioni meridionali. Innanzi tutto devo precisare che non si tratta di un problema esclusivamente di carattere produttivo perché per alcune province, come Catania, Siracusa, Ragusa e Palermo, e per vaste zone della Calabria, assume le caratteristiche di un problema sociale dal momento che in quei territori si vive prevalentemente, se non esclusivamente, di agrumicoltura.

Recentemente peraltro si è svolta, in modo ordinato e democratico, una manifestazione importante che ha visto la partecipazione dei sindaci, del vescovo della città di Catania, delle organizzazioni professionali, dei sindacati e degli stessi produttori i quali hanno voluto porre all'attenzione nazionale i temi di cui stiamo parlando. È chiaro che le cause della crisi di tale settore produttivo sono molteplici. In primo luogo si registra un calo della presenza dei prodotti italiani nei mercati europei. Tale situazione è dovuta, a sua volta, a molteplici cause: vi sono responsabilità regionali, inadempienze gravi della regione Sicilia e di altre regioni ma vi è anche una responsabilità nazionale, se si fa riferimento agli accordi recentemente stipulati che non valutano l'impatto sull'agricoltura italiana degli accordi stretti fra l'Unione europea e i paesi nordafricani produttori di agrumi. Fra l'altro non si conosce in che misura tale impatto sia negativo sull'intero settore agrumicolo. Si può dunque parlare di responsabilità a livello europeo ove si pensi che gli orientamenti e i regolamenti adottati tendono a privilegiare l'agricoltura del nord Europa.

Occorre però svolgere una riflessione sul ruolo tutto siciliano di una organizzazione dei produttori che non riesce ad avere un potere contrattuale forte in

relazione alla distribuzione dei propri prodotti.

È quindi una riflessione che riguarda anche l'associazionismo e il ruolo della cooperazione nel meridione; non solo questo, ma concerne anche la necessità di avere finalmente una politica agricola che tenga conto della esigenza della riconversione e dello sviluppo. Anche in assenza di infrastrutture e di servizi, dobbiamo creare le condizioni perché vi sia una inversione di tendenza. Per questo noi facciamo riferimento ed abbiamo grande fiducia nella possibilità che l'articolo 55 offre al settore dell'agricoltura, soprattutto per quanto riguarda i costi di produzione, che sono troppo elevati per il nostro paese ed in particolare nel Mezzogiorno e in Sicilia; quest'ultima, infatti, vive la condizione della « insularità » in un modo negativo: basti pensare soltanto ai costi del trasporto. Per un camion, infatti, che deve trasportare agrumi, vi è un ulteriore aggravio di costi di circa 350-400 mila lire solo per attraversare lo stretto di Messina. Occorre, quindi, una riflessione che tenga conto della necessità di una riorganizzazione del settore e di una riconversione produttiva che non escluda l'integrazione al reddito di chi affronta la riconversione del proprio modo di produrre, che preveda un premio destinato a sostenere le produzioni di qualità (le quali, tra l'altro, sono previste da provvedimenti regionali ma che, tuttavia, non vengono applicati) e un premio per le produzioni ecocompatibili.

Occorre inoltre prevedere la tutela degli agrumeti, che hanno un valore paesaggistico da salvaguardare. Pertanto, a quei produttori non si può chiedere di affrontare i mercati europei, perché quell'agrumeto ha un significato diverso.

Vorrei ora fare una considerazione relativa alle organizzazioni dei produttori.

Ricordo che la sinistra democratica ha presentato una proposta di legge che affronta radicalmente questo problema del ruolo delle organizzazioni dei produttori e delle associazioni dei produttori nelle regioni meridionali. Noi non siamo tra quelli che affermano che tutte le

associazioni dei produttori non vanno bene o che hanno al loro interno fenomeni di illegalità gravi. Non siamo neanche dell'avviso che tutte le associazioni funzionano bene. Sappiamo, ad esempio, che in Sicilia vi sono talune associazioni che nulla hanno a che fare con le produzioni agricole e con la necessità di commercializzare.

Uno degli obiettivi quindi da perseguire sicuramente in questo settore è quello di avere finalmente una associazione dei produttori che riesca a rappresentare gli interessi della produzione.

Chiediamo quindi che venga effettuata una verifica del ruolo e delle funzioni delle associazioni dei produttori. Vi sono, infatti, troppe associazioni di produttori; mentre noi vogliamo che vivano solo quelle che realmente difendono gli interessi del Mezzogiorno e dei produttori, i quali rappresentano l'anello debole della filiera agroalimentare.

Preannuncio che chiederemo anche la verifica del ruolo e della presenza delle industrie di trasformazione che troppe volte, anziché trattare le arance, trasformano la carta.

Noi, tra l'altro, veniamo da una crisi che coinvolge le quote latte e sappiamo quanto si è verificato per quel che riguarda la relativa commissione d'inchiesta. Sappiamo inoltre che tali storture esistono anche nel settore agrumicolo, pure nel settore della trasformazione. Chiediamo, pertanto, che siano tutelati i trasformatori onesti, che ci sono, i quali debbono essere sostenuti sia dal governo regionale e da quello nazionale, sia da misure idonee.

Vorrei infine svolgere una breve considerazione relativa al controllo del territorio. Troppe e vaste zone in Sicilia — come pure in altre regioni del Mezzogiorno — vivono sotto la pressione e sono colpite quotidianamente dai fenomeni dell'usura, dell'estorsione e dal controllo che la mafia tenta di instaurare in questi territori. Signor sottosegretario, mi rendo conto che gli aspetti sollevati sono complessi (svolgerò successivamente alcune considerazioni relative alla riforma del-

l'OCM per l'ortofrutta), tuttavia credo che possiamo avviare la riforma strutturale dell'agrumicoltura, facendo riferimento alle esigenze che vengono poste dalle organizzazioni democratiche di categoria, che hanno già avuto un incontro con il ministro e che stanno discutendo anche il piano agrumicolo che è stato presentato.

Queste sono sicuramente note positive, ma è necessario avere risposte immediate per la crisi congiunturale, e anche risposte che tengano conto dell'esigenza di riconvertire tutto il sistema e di sostenere quei produttori che vogliono rivedere il proprio modo di produrre, di commercializzare, di trasformare, rivitalizzando finalmente un settore che può ancora dare lavoro e ricchezza a molte regioni del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Cangemi, cofirmatario dell'interpellanza Diliberto n. 2-00862, ha facoltà di illustrarla.

LUCA CANGEMI. Signor Presidente, signor sottosegretario, con la nostra interpellanza chiediamo, in qualche modo anche seccamente, che il ministro per le politiche agricole dia una risposta positiva alle richieste che sono state espresse nelle grandi manifestazioni che hanno attraversato le strade di Catania nel mese di gennaio (quella organizzata dai produttori e quella organizzata dai lavoratori agricoli), e ai tanti momenti di mobilitazione a cui è stato dato vita in molti centri siciliani, soprattutto nella Sicilia orientale. Si è trattato di un movimento di lavoratori, di produttori, grande, di massa, democratico, a differenza di altre iniziative che, come abbiamo visto in questi mesi, si sono sviluppate nel settore agricolo. Un movimento che porta all'attenzione delle classi dirigenti di questo paese la drammaticità della situazione che si esplica nelle zone di produzione agrumicola.

La crisi devastante della produzione agrumicola significa per aree intere del Mezzogiorno, soprattutto della Sicilia, la disgregazione economica, sociale e civile. Sono aree, tra l'altro — non bisogna mai

dimenticarlo — già travagliate da una drammatica crisi occupazionale. Sono aree in cui il tessuto civile e democratico non potrebbe resistere a ulteriori colpi e sono altresì aree nelle quali la produzione agrumicola non ha alternative reali, né per l'oggi né per l'immediato futuro.

La crisi, come sappiamo, viene da lontano e qui vorrei ricordare che molti mesi fa il gruppo di rifondazione comunista presentò una risoluzione in Commissione agricoltura, poi approvata, che discutemmo seriamente con il sottosegretario, ma dopo la quale poco si è mosso da parte del Governo. Quei nodi adesso si sono riproposti più drammaticamente, sotto l'urgenza della situazione emergenziale. Si ripropone infatti la necessità di una modifica profonda della politica comunitaria per gli agrumi e per tutte le produzioni mediterranee. Si ripropone il problema degli accordi euromediterranei, come è stato già ricordato, con l'apertura indiscriminata del mercato a prodotti rispetto ai quali dobbiamo fare i conti con sistemi di lavoro ai limiti dello sfruttamento. E questi accordi, ricordiamolo, non vanno a vantaggio dei produttori e dei lavoratori di quei paesi, ma spesso di grandi concentrazioni finanziarie che certo non hanno le loro sedi in Marocco o in Tunisia.

La lotta alle triangolazioni, i controlli fitosanitari e, più in prospettiva, le questioni della ricerca e dell'abbattimento dei costi di produzione, i trasporti, l'energia e il credito; e ancora la necessità di un piano straordinario di lotta alla criminalità mafiosa nelle zone agrumicole, criminalità sempre più arrogante e che fa sentire sempre più il suo peso intollerabile su queste aree: questi sono alcuni nodi strutturali che riproponiamo e che bisogna affrontare.

Adesso siamo di fronte alla drammatica emergenza di questi giorni: quali misure si intendono adottare per il sostegno al reddito degli agricoltori, per impedire danni irreversibili alle capacità produttive e per limitare i colpi al tessuto economico? Quali misure di sostegno al reddito ed all'occupazione dei braccianti e

dei lavoratori dell'indotto, penso a quelli del settore commerciale? È nota, infatti, la carenza di strumenti nel settore agricolo per la tutela dei lavoratori ed anche se la materia non rientra nella competenza del Ministero delle politiche agricole, credo si debba pensare ad un intervento complessivo.

Dunque, una fase di emergenza da affrontare in una prospettiva più ampia ed avendo la consapevolezza della necessità di intervenire sui nodi strutturali. La discussione di oggi può rappresentare un'utile occasione per fare il punto della situazione.

Dopo la presentazione della nostra interpellanza, si sono registrati nuovi fatti ed incontri con il ministro, l'ultimo dei quali risalente a lunedì 9 febbraio. È stata presentata un'ulteriore bozza del piano agrumicolo nazionale, ma le popolazioni delle zone interessate, i lavoratori ed i produttori, attendono un ulteriore segnale e, soprattutto, provvedimenti in grado di segnare un'inversione di tendenza: questi noi chiediamo al ministro per le politiche agricole.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le politiche agricole ha facoltà di rispondere.

ROBERTO BORRONI, Sottosegretario di Stato per le politiche agricole. Signor Presidente, numerosi sono stati gli incontri promossi dal Ministero per le politiche agricole a vari livelli per individuare le possibili iniziative utili ad avviare a soluzione la crisi del settore, l'ultimo dei quali, come ha ricordato l'onorevole Cangemi, si è svolto il 9 febbraio.

I punti di intervento riguardano innanzitutto la riduzione dei costi di produzione che non concerne solo il comparto agrumicolo, ma l'intero settore agricolo ed agroalimentare del nostro paese. In proposito ricordo che l'azione del Governo e del Parlamento ha già consentito di raggiungere un risultato positivo sul piano legislativo con l'introduzione, all'articolo 55 del provvedimento collegato alla legge finanziaria, del comma 14 relativo alle

azioni programmatiche da adottare per garantire il futuro dell'agricoltura. Il primo elemento di riferimento programmatico concerne gli interventi relativi ai trasporti, all'energia e alla previdenza, unitamente a quelli connessi all'ammodernamento della gestione aziendale. Presso il Ministero è stato costituito un gruppo di lavoro per mettere a punto i provvedimenti che saranno sottoposti all'attenzione delle regioni e delle parti sociali.

In ordine alla crisi del settore agrumicolo saranno certamente tenute in considerazione le proposte avanzate. Inoltre, per quanto concerne l'iniziativa più strettamente amministrativa il Ministero si è attivato nei confronti dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, del Ministero delle finanze, per il carburante agevolato, e dell'ENEL, per il riconoscimento di tariffe ridotte a beneficio dell'agricoltura.

Per quanto concerne poi nello specifico la questione previdenziale che è stata sollevata nell'interpellanza, vorrei ricordare che l'azione in corso nei confronti dell'Unione europea per riconoscere nell'ambito della compensazione agromonetaria (502 miliardi) l'ammissibilità della voce assicurativa tra quelle percorribili.

Circa le iniziative da assumere per superare la crisi commerciale, credo di poter condividere l'opinione espressa dagli interpellanti nel sostenere che è indispensabile adottare interventi di carattere strutturale di vasto respiro, poiché non si può fare affidamento solo su azioni di natura congiunturale. A tale riguardo credo opportuno sottolineare che già nella riunione della sezione del Consiglio dell'agricoltura dell'Unione europea del 15 e 16 dicembre il ministro Pinto è intervenuto per manifestare al commissario Fischler la viva preoccupazione del Governo per quella che si annunciava allora come una possibile crisi del settore agrumicolo, in particolare nelle regioni Sicilia e Calabria, e per chiedere misure urgenti volte a favorire il collocamento delle arance sul mercato.

In quell'occasione è stato fatto espresso riferimento a misure da adottarsi in seno al comitato di gestione dei prodotti orto-

frutticoli ed il nostro Governo ha ricevuto assicurazioni da parte del commissario Fischler che la questione sarebbe stata esaminata con la massima attenzione.

Su questa base il 27 gennaio scorso è stata chiesta l'adozione di misure di salvaguardia nei confronti delle importazioni dai paesi terzi, nonché interventi di mercato per il rilancio dei consumi ed il collocamento delle eccedenze.

In quell'occasione abbiamo segnalato che l'importazione di arance dai paesi terzi, ivi comprese quelle dei succhi riportate alla materia prima, avevano raggiunto nel 1996 la considerevole cifra di 9,5 milioni di tonnellate, con un chiaro effetto distorsivo nei confronti del mercato comunitario.

A fronte di questa richiesta di notizie integrative da parte nostra sono state indicate le seguenti misure concrete che, a giudizio del Governo italiano, debbono essere adottate per alleviare le tensioni esistenti. In primo luogo, il ricorso al regolamento n. 659 della Commissione per fornire a titolo di distribuzione gratuita, con spese a carico del FEOGA garanzia, un quantitativo di 50 mila tonnellate di arance.

È in fase istruttoria presso il Ministero dell'interno la procedura per il riconoscimento, sempre ai sensi del citato regolamento, dell'ente caritativo Banco alimentare, che dovrà successivamente stipulare un apposito contratto con le organizzazioni dei produttori. Abbiamo anche indicato il ricorso al regolamento n. 2282 della Commissione per attivare azioni finalizzate alla promozione del consumo di arance, sia sul mercato interno che sui mercati terzi, mediante appositi progetti da predisporre sempre a cura delle organizzazioni dei produttori. Un'ulteriore misura è la modifica del piano 1998 di aiuti agli indigenti della comunità, per includere le arance tra i prodotti oggetto di fornitura per un quantitativo di circa 50 mila tonnellate. Riteniamo che gli uffici della Commissione dell'Unione europea faranno conoscere entro brevissimo tempo le loro valutazioni nel merito delle proposte avanzate dal Governo.